

*I classici del pensiero sociale*

Oswaldo Gnocchi-Viani  
Dieci anni  
di Camere del Lavoro  
e altri scritti sul sindacato italiano  
1889-1899

Con un saggio introduttivo  
di Pino Ferraris



EDIESSE

1. La decisione di rendere di nuovo accessibili gli scritti di argomento sindacale di Osvaldo Gnocchi-Viani, mai ripubblicati nel corso di questo secolo, non nasce soltanto dall'esigenza – pur legittima e culturalmente niente affatto trascurabile – di permettere una valutazione storiografica più adeguata di un protagonista di primissimo piano delle vicende che, nella seconda metà del secolo scorso, portarono in Italia alla nascita d'un movimento sindacale dotato di caratteristiche organizzative e teoriche per molti versi peculiari nel contesto europeo.

All'origine di questa iniziativa editoriale sta infatti la decisione della Camera del lavoro di Bologna di fare della scadenza del proprio Centenario l'occasione per dare avvio ad un lavoro di riflessione critica sulle proprie origini e sugli elementi (soggettivi e contestuali) che ne hanno condizionato gli sviluppi successivi.

Sembra opportuno esplicitare subito le ragioni di quella scelta. Uno degli aspetti della situazione di instabilità politica che accompagna, in Italia, l'attuale fase di cambiamento sociale è senza dubbio l'apparente perdita di senso della propria storia, ormai solo un catalogo pietrificato di fatti gloriosi e di errori imm modificabili: da «celebrare» alle scadenze canoniche i primi, da rimuovere (o fare oggetto di abiura) i secondi.

L'impegno a riappropriarsi *criticamente* della propria storia può invece essere oggi una delle condizioni necessarie per l'esercizio di una reale libertà di scelta nella ricerca e nell'elaborazione di nuovi modelli d'azione, di nuove strategie. Non perché la storia sia «maestra di vita» – forse mai come in questo momento le vicende internazionali e nazionali si sono incaricate di smascherare quella retori-

ca – bensì per due altre ragioni. In primo luogo, perché la riflessione sui materiali che dal nostro passato ci vengono comunque incessantemente restituiti (nelle forme concrete di vincoli, limiti, condizionamenti e opportunità *nostri*) può alimentare la consapevolezza che ogni problema ha sempre più di una soluzione e che nessun modello, nessuna teoria – per quanto fondati e utili in determinate fasi – possono esimerci dalla responsabilità sempre rinnovata di scegliere (e non scegliere) né possono garantire esiti certamente positivi e ancor meno definitivi. In secondo luogo (e forse è la stessa cosa detta in altri termini) perché quella riflessione ci può rendere più consapevoli che l'eredità (materiale e immateriale) che oggi abbiamo per così dire in gestione, cioè – per ciò che ci riguarda – questo sindacato in tutti i suoi aspetti, connotazioni, ruoli e funzioni locali e nazionali, è essa stessa il prodotto di una storia di interazioni, conflitti e scelte nella quale sono via via confluiti atteggiamenti, posizioni, ispirazioni, proposte, elaborazioni diverse e molteplici, in tempi e situazioni economiche, sociali e politiche anche accentuatamente diversificati.

2. Ci sembra che l'attualità – particolarmente coinvolgente – degli scritti ripubblicati in questo libro, che il saggio introduttivo di Pino Ferraris evidenzia con intelligenza, accortezza critica e condivisibile passione, testimoni, più di qualsiasi teorizzazione, dei frutti che possono derivare dal proseguimento di un lavoro in quella direzione.

Per attualità non intendiamo soltanto il fatto che l'approccio di Gnocchi-Viani alle tematiche e ai problemi dibattuti dalle sinistre radicali e socialiste del suo tempo ci sembri oggi più stimolante di molte teorizzazioni e modelli via via affermatasi successivamente nel movimento dei lavoratori, in larga parte dell'Europa. Certamente, in quel senso ci sembra ricca di stimoli la riscoperta delle divergenze esplicite che lo opposero alle scelte teoriche e politiche di Filippo Turati e più in generale della socialdemocrazia tedesca. Oltre che la necessità di approfondimenti e non lievi rettifiche delle interpretazioni storiografiche più diffuse della fase di gestazione del movimento socialista in Italia, da quella riscoperta riemergono infatti elementi di riflessione teorica e politica di straordinaria vivezza, quali, per citare soltanto qualche esempio, l'esigenza di un'impostazione non economicistica della questione femminile, la critica della distinzione categorica tra lavoro produttivo e improduttivo, lo sforzo di definire rigorosamente distinzioni e rapporti tra partito politico

e partito sociale. Ed emerge soprattutto, come dato di fondo, la diffidenza verso l'apparire di qualsiasi forma di schematismo e dogmatismo nell'elaborazione delle teorie che dovrebbero illuminare le vie verso la liberazione dei lavoratori.

Ma ancora più importante, per spiegare l'impressione di attualità di questi scritti, ci appare la fecondità dimostrata da quell'approccio in un periodo e in un contesto dominati dall'intreccio di tre drammatiche crisi: quella delle forze, delle relazioni e degli schieramenti politici che avevano accompagnato e portato a termine il processo di unificazione nazionale; quella delle forme organizzative, di varie dimensioni, natura e ispirazione, che i lavoratori si erano pur tuttavia dati nel corso di quel processo e negli anni immediatamente successivi; e quella di un'economia che pareva incapace non solo di supportare l'inserimento della neonata nazione nel mercato capitalistico europeo ma persino di garantire il minimo vitale a larghissimi settori della popolazione (non è un caso che tra il 1875 e il 1900 l'emigrazione dall'Italia – e in prevalenza dalle regioni centro-settentrionali – abbia superato le 210.000 unità all'anno)

È in quel quadro – e la circostanza non può oggi apparirci priva di suggestioni – che nasce il movimento sindacale in Italia, e soprattutto che esso assume le forme e la specifica strutturazione organizzativa che lo caratterizzeranno in tutte le successive evoluzioni.

A questo proposito ci si conceda un'ultima rapida notazione. Nella storiografia concernente il sindacato è prevalsa in modo più o meno netto un'idea che – assai schematicamente – potrebbe esprimersi nei termini seguenti.

In una fase iniziale caratterizzata da arretratezze del tessuto produttivo, da forti tensioni sociali, da un clima di pesantissima repressione, e soprattutto dall'accentuata frammentazione dei lavoratori (che si presentavano come un insieme sociale eterogeneo di figure professionali, in misura preponderante prive di consapevolezza unitaria che andasse oltre il piccolo gruppo di mestiere e/o di mutuo soccorso localistico), il criterio organizzativo che si presentava più idoneo al fine di avviare lo sviluppo di una coscienza unitaria e solidale tra i lavoratori stessi non poteva che essere quello territoriale. Nascevano così all'inizio degli anni novanta le prime Camere del lavoro. In seguito, la fine del periodo di più acuta e cruenta repressione, ma soprattutto l'avvio di processi di modernizzazione e sviluppo (per quanto territorialmente circoscritti) delle strutture produttive del paese e la contestuale trasformazione del lavoro, con la

crescita di strati sempre più numerosi di operai nel senso più moderno del termine, avrebbe determinato un graduale ma sempre più netto affermarsi di un altro criterio organizzativo: quello settoriale, ovvero la federazione di categoria, più idonea a sviluppare attività di contrattazione specifica nel nuovo quadro di relazioni collettive che si andava delineando.

Letta la vicenda in quella chiave (sappiamo di averne data una sintesi molto sommaria), non stupisce che la conclusione che se ne è tratta in molte opere anche di rilevante interesse (pensiamo ad esempio alla *Storia del sindacato italiano dalla nascita al fascismo*, di Idomeneo Barbadoro) sia di datare al primo decennio di questo secolo, pur riconoscendo il valore non trascurabile delle esperienze organizzative di quello precedente, la nascita in Italia del sindacato nel senso moderno del termine.

Non è compito di questa prefazione (né probabilmente nostra competenza) sviluppare considerazioni debitamente approfondite in merito. Ci sembra però opportuno segnalare un aspetto che sembra, ancora una volta, comportare sostanziose correzioni ad uno schema corrente.

Quando, al termine degli anni ottanta, Gnocchi-Viani dà avvio al lavoro di ricerca, propaganda, discussione, contatti, che condurrà alla creazione delle prime Camere del lavoro come «nuova formula organizzativa», egli sceglie non a caso di affidare l'iniziativa di proposta e di promozione al Comitato centrale dell'Associazione dei tipografi italiani, sindacato professionale prestigioso, indipendente (cioè in grado di garantire il carattere *sindacale* dell'iniziativa stessa) e diffuso a livello nazionale; ma il particolare più significativo sotto il profilo politico – come nota Ferraris nel saggio introduttivo – è che «la più solida associazione di operai qualificati (relativamente privilegiati) si impegni in un progetto *confederale* e di segno chiaramente anti-corporativo». Ciò sembra gettare una luce diversa su quella che già, a suo tempo, Sombart e altri studiosi e politologi interessati al movimento sindacale avevano individuato come particolarità rilevante dell'esperienza italiana: la combinazione tra «verticalità» categoriale e «orizzontalità» territoriale. Non del semplice effetto – per così dire – di una stratificazione di esperienze successive determinate dall'evoluzione del sistema produttivo italiano e dal parallelo modificarsi e consolidarsi della struttura occupazionale, si tratta.

Al contrario, nel disegno consapevolmente tracciato dal loro indiscusso fondatore, le Camere del lavoro appaiono sin dall'inizio

come il momento concreto e dinamico di sintesi tra due esigenze individuate come fondamentali: disporre di una sede istituzionalmente strutturata e legittimata di contrattazione; sviluppare l'unità di tutti i lavoratori e la consapevolezza di una identità collettiva fondata sulla solidarietà intesa come iniziativa volta a «patrocinare l'interesse dei lavoratori in tutte le contingenze della vita». Che tale disegno sia stato proposto e perseguito con successo in un periodo di crisi economica e sociale, di repressione, di avanzata delegittimazione delle rappresentanze politiche, dunque di confusione, disorientamento e sostanziale stallo – come si è ricordato – anche per le istanze di emancipazione dei lavoratori, permette di comprendere meglio perché – come ha scritto qualche anno dopo un altro protagonista del movimento sindacale – il primo scritto di Gnocchi-Viani sulle *Borse del lavoro* sia apparso ai contemporanei come «un improvviso raggio di luce che irrompa in un buio assoluto».

3. Per ciò che ci riguarda concepiamo dunque questo libro come un contributo in tre direzioni. Per un verso, ci sembra che da esso si possano trarre elementi di riflessione sulla necessità di colmare notevoli lacune e di correggere distorsioni o debolezze interpretative che si riscontrano nella produzione storiografica relativa alla fase della nascita e dello sviluppo iniziale del sindacato in Italia. In questo senso, senza per questo volerne fare un simbolo, la sorte sino a tempi recenti toccata a Gnocchi-Viani appare emblematica. Non soltanto per l'evidente squilibrio fra la statura intellettuale del personaggio, l'importanza – al tempo largamente riconosciuta non solo in Italia – della sua opera politica e sindacale, e – per contro – lo scarso rilievo e le affrettate e superficiali valutazioni che se ne danno nei libri di storia; quanto soprattutto per l'impoverimento che deriva da tale semi-rimozione in termini di analisi e di ricostruzione, per così dire, del patrimonio genetico del sindacato italiano.

Una seconda pista utile di rilettura di questi testi (e di quelli, di carattere più generalmente politico e di «filosofia sociale», ripubblicati di recente da Giovanna Angelini in una pregevole antologia) ci sembra essere quella evocata dalla definizione che Gnocchi Viani dava di se stesso come «sociologo militante». Rimandiamo, in proposito, all'introduzione di Ferraris (si veda in particolare il paragrafo intitolato «Un intellettuale anomalo»), limitandoci a sottolineare alcune suggestioni che ne possono scaturire, di nuovo in riferimento al nostro «patrimonio genetico». Pensiamo, da un lato, alla ricorrente e

mai interamente risolta problematica dei rapporti tra sindacato e ricerca, ancora recentemente dibattuta in un convegno europeo i cui atti sono stati pubblicati nel volume *Ricerca e Sindacato* (a cura di Paola Negro e Stefano Patriarca, Roma, Ediesse, 1992). Dall'altro lato, pensiamo ai limiti «specialistici» di cui sembrano ancora soffrire – pur non mancando i lavori scientificamente pregevoli – le ricerche sociologiche sul sindacato stesso, fiorite soprattutto a partire dagli anni settanta grazie al superamento del blocco ideologico opposto per mezzo secolo alla pratica di tale disciplina.

In terzo luogo – direzione che a noi appare riassuntiva e particolarmente rilevante – concepiamo questo libro come un contributo alla discussione che oggi impegna il sindacato sui problemi, di vario ordine e natura, posti dai mutamenti in atto nella società.

4. Molteplici correnti di cambiamento caratterizzano, in questa fine di secolo, il panorama sociale e politico in Italia e nel mondo, generando tensioni e conflitti le cui modalità, i cui contenuti, le cui direzioni e possibili sbocchi appaiono in larga misura nuovi, indeterminabili alla luce di modelli teorici e di quadri concettuali messi essi stessi in forse dalla crisi degli equilibri che li avevano generati e nutriti. Strutture economiche, giuridiche, istituzionali, organizzative, culturali, ideologiche – anche in aree nelle quali la loro sostanziale tenuta e capacità di autocorreggersi poteva apparire consolidata e garantita – hanno dovuto registrare rischi reali di delegittimazione e inadeguatezza, riconducibili alla profondità e alla complessità dei mutamenti sociali, tecnologici e demografici in corso.

Al profondo e in gran misura incontrollato movimento di ristrutturazione dei rapporti tra le grandi aree del mondo, un aspetto rilevante del quale è il processo ormai correntemente definito *internazionalizzazione del mercato del lavoro*, fanno riscontro – tanto nei Paesi definiti di capitalismo maturo quanto in quelli apparentemente intrappolati nei circoli viziosi del mancato o ritardato sviluppo – processi sociali che ripropongono in forme nuove l'intreccio fra produzione e riproduzione, la compresenza di nuove e vecchie tensioni, di nuove identità sociali e professionali accanto a quelle preesistenti (ma anche esse coinvolte dai mutamenti), di nuove e consistenti fasce di marginalità, di esclusione, di reale povertà. Per contro, il persistente ruolo ancora giocato dalle identità nazionali, per loro natura autocentriche, pur non costituendo più – in tutta evidenza – un correttivo efficace (e tanto meno una diga) all'internaziona-

lizzazione di quei processi, sembra ostacolare il formarsi di una consapevolezza collettiva della nuova dimensione: non soltanto sul terreno delle analisi, ma su quello – nella pratica ben più pervasivo – delle elaborazioni e decisioni concernenti la gestione dei processi di cambiamento così come essi si caratterizzano e si articolano nelle differenti aree.

Dal punto di vista del mercato del lavoro e della struttura occupazione – senza addentrarci in considerazioni analitiche non compatibili con la natura di questa prefazione – il quadro che oggi si presenta nei paesi più industrializzati (in particolare europei) sembra essere quello di una crescente frantumazione di strutture già consolidate e – per così dire – canonizzate. Sotto le insistenti richieste di maggiore elasticità dei processi produttivi e di maggiore flessibilità della forza lavoro, sotto le ormai da tempo affermate tendenze ad una crescente terziarizzazione dei tessuti occupazionali, vengono oggi alla luce da un lato un crescente divario tra le capacità produttive del sistema e le sue capacità di creare occupazione stabile, dall'altro un processo – ormai relativamente avanzato e apparentemente non contrastato – di crescente eterogeneità delle occupazioni e delle identità professionali e di crescente erosione di sistemi di garanzie e di modelli di contrattazione già considerati acquisiti, ma sempre meno in grado di ricondurre ad una logica unitaria – per quanto dinamica e «aperta» – la molteplicità di comportamenti, di spinte, di bisogni, di conflitti che da quel quadro si sprigiona.

5. Per il sindacato, questa situazione comporta una serie di sfide la cui posta sembra essere, oggi, la ridefinizione della propria identità (istituzionale, organizzativa, sociale) come rappresentanza dei lavoratori. Nelle discussioni in corso in Italia su questa tematica (tanto più complessa in una fase di instabilità politica come l'attuale) tende sovente a prevalere l'attenzione ai primi due aspetti richiamati: quello istituzionale e quello organizzativo. Sembra si dia quasi per ovvia l'ipotesi che soluzioni adeguate a quei livelli, che sappiano anche imporre le eventuali contraddizioni che potrebbero affiorare tra essi in termini di approccio e di misure concrete, costituiscano il passo decisivo per la riconferma del mandato sociale del sindacato come attore comprimario – per così dire – di processi di contrattazione, tanto sul versante mercato del lavoro / struttura dell'occupazione / qualità della stessa, quanto su quello più generale dello sviluppo economico e delle sue implicazioni in termini di equilibri

sociali. Impostare in questi termini la questione concorre certamente ad evidenziare il peso e l'ampiezza delle responsabilità che il sindacato – in questa fase di mutazione profonda e generale – è chiamato ad assumersi. Le caratteristiche stesse di questa fase, alle quali ci si è succintamente riferiti, costringono però ad avvertire l'insufficienza di quell'approccio. Per esprimerci schematicamente, in esso si avverte una (pericolosa) riluttanza ad assumere piena consapevolezza della radicalità della questione: ovvero del fatto che il significato del termine «ridefinizione della propria identità» tende ancora una volta a coincidere, come è già accaduto in altri momenti cruciali di svolta strutturale nel passato, con quello del termine «legittimazione» nel suo senso più pieno, cioè sociale, storico, istituzionale e – infine – politico.

Si tratta, in altri termini, di una questione non configurabile come semplice – ancorché profonda e drammatica – crisi dei modelli elaborati e più volte rielaborati lungo un secolo di storia. Essa si presenta piuttosto come una delle facce rilevanti di quella che è di moda chiamare – con un termine non privo di ambiguità – *crisi delle ideologie*. In quanto tale (escludendo fatuità idealistiche) rimanda a una verifica precisa: la rinnovata capacità di *definire* i soggetti sociali ai quali prioritariamente ci si riferisce. Dove *definire* non designa soltanto un'operazione conoscitiva, d'interpretazione dei complessi mutamenti in atto nella società, alla quale eventualmente dar seguito con un'opzione esplicita per determinati valori: significa sviluppare una linea d'azione capace di tracciare i confini all'interno dei quali una molteplicità di soggetti, che i processi in atto tendono a rendere sempre più eterogenea, possa maturare una nuova e duratura consapevolezza unitaria senza per questo negare i valori e le opportunità che nascono dalla diversità e dalla autonomia delle identità sociali, individuali e collettive che la compongono.

6. Si è accennato sopra a come l'instabilità politica, uno degli aspetti più vistosi di questa fase di cambiamento sociale, comporti problemi aggiuntivi per il sindacato. Ad esempio, il fatto (che qui ci limitiamo a segnalare come significativo, nonché ricco di insidie e di stimoli) che negli ultimi anni il sindacato stesso si sia trovato ad assumere, in più occasioni, funzioni di orientamento e direzione su terreni e tematiche considerate normalmente di specifica pertinenza dei partiti politici e dei governi. Due soli esempi recenti: il ruolo di canalizzatore principale dell'opposizione sociale al governo, svolto

nel corso del 1994, e – per converso – il ruolo vicario svolto a partire dalla seconda metà del decennio precedente, in presenza di gravi carenze normative e di inadempienze pratiche dello Stato, rispetto ai problemi della nuova immigrazione.

Sembra opportuno ricordare che ambedue quegli interventi hanno comportato non soltanto una grossa mobilitazione di energie ma un notevole impegno – a più livelli – di elaborazione su tematiche per nulla scontate, un'apertura di discussione su tratti consolidati della cultura del sindacato stesso, l'introduzione di vere e proprie innovazioni nel tessuto e nella prassi organizzativa. Il verificarsi di simili circostanze, e soprattutto la concreta possibilità che le caratteristiche e le dimensioni stesse della crisi sociale in corso accentuino, sino a tramutarla in una costante, la tendenza di determinati settori sociali a investire il sindacato di funzioni di direzione *politica*, considerandolo – per così dire – l'istanza rappresentativa più credibile, evidenzia l'urgenza di una discussione e di una riflessione collettiva a tutto campo, destinata probabilmente a riconfermare la centralità di concetti quali *unità, solidarietà, autonomia*, fortemente arricchiti e trasmutati nei significati sociali, nelle alternative che propongono e nelle implicazioni operative.

Sarà interessante verificare – in un'ottica che non può essere che europea – come e quanto la particolarità dell'esperienza sindacale italiana continuerà a corrispondere adeguatamente all'esigenza, oggi più che mai attuale, di reagire alla frantumazione o all'auto-isolamento delle categorie più forti di lavoratori, e alla dispersione o alla ghettizzazione dei settori più deboli dei lavoratori stessi e più in generale della popolazione.

Come contributo allo sforzo di elaborazione in quella direzione speriamo venga riconosciuta una qualche utilità anche alla pubblicazione di questi scritti, il cui intento ispiratore era – per richiamare ancora le parole dell'autore stesso – «patrocinare gli interessi dei lavoratori *in tutte le contingenze della vita*».

Duccio Campagnoli, Giovanni Mottura

Bologna, febbraio 1995